

# Crisi sociale e disagio del nostro tempo. Rileggendo *Le passioni tristi* quindici anni dopo

TOMMASO FRATINI

Docente a contratto di Didattica e pedagogia speciale - Università di Firenze

Corresponding author: [tommaso.fratini@unifi.it](mailto:tommaso.fratini@unifi.it)

**Abstract.** The article reexamines Benasayag and Schmit's *The Sad Passions*, the prophetic contribution that already fifteen years ago had intuited and highlighted many important elements of a social crisis that seems to have increased today, and it is along the pathways that had already been identified by the two authors. From this perspective, some characteristics of the crisis are examined, through the transition from the future as a promise to the future as a threat, to the crisis of the authoritative model of the paternal figure, to the deformation of the adolescent age, and to a critique of psychiatric care. The article concludes with some further pedagogical considerations on how to cope with that crisis, whose crucial issues seem more and more linked to some perverse effects of today's times in the context of increasing social inequalities and reduced sense of social solidarity. From this viewpoint, to face the crisis, the value and the contribution of a critical pedagogy and a resistance to the dictates of hedonism, individualism and pathological narcissism must be renewed.

**Keywords.** social crisis, sad passions, temporal perspective, critical pedagogy, pathological narcissism.

---

## Introduzione

Sono passati quindici anni dalla pubblicazione della prima edizione di quel breve volume di Benasayag e Schmit il cui titolo originale era *Les passions tristes. Souffrance psychique et crise sociale*, e che in Italia uscì un anno dopo presso le edizioni Feltrinelli con una presentazione di Umberto Galimberti<sup>1</sup>. Il libro aveva anche una copertina dal forte impatto emotivo, che raffigurava la foto di una calca di giovani, come stritolati nelle transenne di cinta di uno stadio, forse per un concerto o un'altra manifestazione, e i cui visi comunicavano un misto di sgomento, orrore, protesta, tristezza, ma anche forse perversione e insieme assuefazione, droga e stordimento.

Anche se il successo del libro fu subito notevole – e Feltrinelli a tutt'oggi ne ha fatto undici ristampe – all'epoca forse non fu colto fino in fondo il significato di questo testo, che in modo visionario e immaginifico, con una scrittura diretta, immediata,

---

<sup>1</sup> È opportuna una menzione del fatto che a questo volume ne sono seguiti altri a firma degli autori, tra cui in particolare Benasayag (2015), che tuttavia non hanno raggiunto la fama e anche l'originalità e la profondità di vedute de *Le passioni tristi*, e che qui non vengono presi in considerazione.

volutamente antiaccademica e priva di citazioni, lanciava un grido di allarme e di dolore. Quello per una società occidentale che stava prendendo una strada molto pericolosa, destinata sempre di più a scivolare in una crisi molto grave, per non dire disarmante.

Orbene, a quindici anni di distanza, non solo nessun cambiamento è avvenuto, ma ci sentiamo di poter dire che la situazione è ancor più peggiorata, e proprio su quella via e quella direzione che Benasayag e Schmit avevano così precisamente individuato. Se a queste considerazioni aggiungiamo che da allora abbiamo avuto negli ultimi dieci anni un'accelerazione nella crisi globale, dettata dalla grande depressione economica iniziata su scala mondiale nel 2008, l'incremento del terrorismo internazionale con la nuova crisi nei paesi arabi, le nuove ondate di fenomeni migratori dal Sud del mondo verso l'Europa, la crisi del progetto stesso dell'Unione Europea, l'avvento dei nuovi populismi e un ancor più crescente disamore dei cittadini per la partecipazione politica, la crisi coreana e l'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti, e insomma chi più ne ha più ne metta, compreso il problema del cambiamento climatico, ci rendiamo conto che la situazione è davvero preoccupante, ma – insisto nello sviluppare una tesi precisa in questo articolo – secondo una direzione niente affatto incomprensibile e invece coerente con quanto autorevoli osservatori hanno individuato<sup>2</sup>, e tra questi Benasayag e Schmit nel loro stile peculiare e affascinante.

Tenendo come riferimento i punti salienti del volume *Le passioni tristi*, mi ripropongo qui di darne una personale lettura, riprendendo il filo della discussione circa il nodo della crisi sociale, in seno ai nuovi disagi della civiltà del nostro tempo, e svolgendo alcune considerazioni critiche di taglio pedagogico.

### 1. Alterazione della prospettiva temporale

Da dove cominciare per tentare di descrivere l'accelerazione nella crisi collettiva che ha caratterizzato gli ultimi anni. Benasayag e Schmit parlano a tale proposito di passaggio da una rappresentazione del futuro come promessa a una percezione del futuro come minaccia. Se il presente vale a dire non contiene più il seme di un futuro carico di aspettative, ciò è il primo fattore di una crisi incalzante. Il futuro è oggi sempre più percepito come la minaccia di un tempo di castrazione, di fallimento, di sciagura e insieme di stagnazione.

In verità le cose non sono così semplici e urge qui una, sia pure rapida, spiegazione della dinamica in gioco. È vero che negli ultimi anni abbiamo assistito all'emergere di una nuova angoscia di castrazione e di morte dietro al fantasma di una crisi economica spaventosa, che prima o poi, questo è il presagio, ineluttabilmente colpirà l'Europa, a cominciare dai suoi paesi più poveri, e l'Italia, qui per inciso, è in prima linea. Emerge come la rappresentazione di un futuro a noi molto prossimo nel quale la competizione economica sempre più forte tra gli stati, i governi, i popoli e le classi sociali determinerà un tale dislivello e incremento delle disuguaglianze sociali, che i competitori più deboli saranno condannati alla catastrofe, senza alcuna pietà, alcun rimorso, alcuna assunzione di responsabilità e solidarietà tra i vincitori nei confronti dei vinti. Si delinea così un contesto in cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri e la classe media viene progressivamente riducendosi.

<sup>2</sup> Tra di essi potrei annoverare Noam Chomsky (2017), David Harvey (2005) e Naomi Klein (2017), ma anche studiosi meno spostati politicamente a sinistra come Joseph Stiglitz (2012).

Questo è lo stato delle cose a cui la cosiddetta globalizzazione, a partire dalla crisi economica del 2008, sembra avere portato le relazioni internazionali e dentro gli stati. Eppure il libro di Benasayag e Schmit è anteriore a questo momento, e dunque a che cosa si riferiscono in due autori parlando di un'alterazione della prospettiva temporale del cittadino in Occidente. Senz'altro essi sono stati profeti, ma ciò non basta. Si può dire piuttosto che quest'angoscia da espropriazione e da catastrofe sia la conseguenza di uno stato di cose antecedente, intrinseco al dilagare di una condizione di patologia e di malessere nella popolazione occidentale.

Se il senso di comunità viene abbandonato (Bauman, 2001), se quello di solidarietà viene perduto, se una cultura dell'uguaglianza, della fraternità, della vicinanza emotiva caratterizzata da sentimenti di amore e gratitudine tra i cittadini viene ridimensionata, l'angoscia automatica, conseguente a un senso di colpa devastante, è la percezione del futuro come un luogo terribile, permeato di castrazione, fallimento, devastazione, morte.

Parallelamente a quest'angoscia, che viene negata, ma che esiste inderogabilmente, si trova il meccanismo di difesa di una proiezione feroce, che porta alla percezione di una distorsione nella prospettiva temporale, caratterizzata dalla fuga maniacale in una eternizzazione del presente, come luogo viceversa del trionfo, del successo, del godimento (Recalcati, 2010; Lacan, 1958).

Questo è in ultima istanza il condensato della rappresentazione profetica e visionaria di Benasayag e Schmit. È come se il messaggio suonasse in questi termini: «Attenzione, voi tutti sembrate come proiettati inderogabilmente verso un domani carico di successo, di piacere, di vittoria nella competizione e di affermazione di sé. Ma dietro tutto questo – e già quindici anni fa si cominciavano ad avvertire i segnali inderogabili – c'è l'angoscia spaventosa per un futuro terribile e mostruoso».

È questa alterazione della prospettiva temporale il primo indizio di una crisi profonda. In circostanze normali infatti la percezione soggettiva della prospettiva temporale dovrebbe caratterizzarsi per una più positiva ed equilibrata visione di passato, presente e futuro. Dovrebbe essere permeata da un solido e buon rapporto con il passato, come luogo di cui serbare memoria, con il giusto senso di separatezza, ma anche di riconoscenza, per quanto i padri hanno compiuto nei confronti dei figli, e da una sostanziale fiducia nel futuro, come terra di promessa e di realizzazione di istanze di progresso. Ciò presuppone a livello individuale il vissuto di un presente di equilibrio tra istanze contrapposte, l'Io, l'Es e il Super-io di freudiana memoria, che consente la metabolizzazione dell'aggressività e dei sensi di colpa in un senso stabile e coerente del Sé.

Assistiamo invece a una deformazione di questo rapporto. Il passato è disprezzato o reso insignificante, come dimenticato. Il presente è dilatato nella rappresentazione maniacale di una corsa verso il traguardo del successo. Il futuro è appiattito dall'aspettativa della vittoria nella competizione e dei vantaggi conseguenti, ma anche oscurato dall'angoscia di morte per sensi di colpa insopportabili.

## **2. Declino del principio di autorità**

Si tratta di un tema ormai non più così originale, dato che è stato affrontato negli ultimi anni in vario modo in tutte le scienze umane, e anche in forma cospicua in ambito

pedagogico<sup>3</sup>. All'epoca dell'uscita del testo di Benasayag e Schmit era ancora però un tema relativamente nuovo, così come, è importante ribadirlo, nessun cambiamento vi è stato su questo fronte negli ultimi anni, ma anzi un ulteriore aggravamento della condizione.

Se si allenta la fiducia nel futuro, se il contatto con la realtà si affievolisce, a favore della percezione di un presente vissuto in modo onnipotente e ipomaniacale, anche il principio di autorità inevitabilmente ne rimane intaccato e va incontro a una crisi. È ciò che molti autori (tra i primi in Italia Zoja, 2000) hanno inteso nei termini di un declino del ruolo paterno, della figura del padre, ma soprattutto della sua funzione a livello sociale, pedagogico, ma anche fantasmatico, come importante regolatore interiore e intrapsichico, tra le istanze interne al conflitto dentro la personalità.

Asserire questo non significa, come anche Benasayag e Schmit fanno notare, una nostalgia nei confronti del vecchio ruolo autoritario del padre. Quella figura, tirannica e bugiarda, è andata fortunatamente in crisi, progressivamente, a partire dai primi decenni del Novecento, per poi essere condannata inderogabilmente nella stagione della contestazione giovanile degli anni Sessanta e Settanta. Ma oggi scontiamo purtroppo la carenza di un ruolo autorevole incarnato dalla figura paterna, del padre buono all'interno del discorso educativo, come dice tra gli altri Recalcati (2011a).

Se viene assottigliandosi la fiducia nel futuro, se il presente non è più regolato dal principio di realtà, ma dal principio di prestazione, se quello che conta è solo primeggiare, vincere, e abbandonarsi al piacere perverso del godimento, il principio di autorità non è più credibile.

Tale principio infatti presuppone un sano conflitto nevrotico tra istanze interne alla personalità. Perché possa avere senso l'autorevolezza incarnata dalla figura di un buon padre, devono essere mantenuti il senso della responsabilità e quello del limite, come contraltare della pulsione libidica.

Solo così è possibile edificare un vero desiderio, in antitesi alle sirene del godimento. Solo se c'è un senso del limite, di ciò che non si può travalicare, della finitezza dell'esistenza umana, è possibile edificare un autentico desiderio come espressione di un vero Sé, vivo e profondo (Recalcati, 2011a).

Il dilagare della patologia narcisistica in questo senso (Mancia, 2010), di un certo tipo di narcisismo soprattutto, incentrato su un piacere edonistico di marca perversa, alla lunga ha reso ininfluenza e non più credibile il ruolo di una buona figura paterna, come istanza regolatrice a livello sociale, relazionale e intrapsichico. Al suo posto si è sostituita la figura di un padre posticcio, condensato nell'affermazione del "Perché no?" (Recalcati, 2013). Un padre che non pone più limite al godimento, al piacere perverso, e in tal modo vanifica il principio di autorità.

Questo lo vediamo nella stessa crisi della politica e del sistema dei partiti. Se un leader politico non pone un argine al populismo, se propugna una serie di promesse irrealizzabili, ma soprattutto se non rispetta le regole e non si dimette dalla propria carica laddove le infrange, trasmette al cittadino la sensazione vana, illusoria e foriera di pericolo che sia possibile e pienamente legittimo trasgredire le regole, anche se ciò alla lunga va nella direzione di una crisi sociale e politica devastante.

---

<sup>3</sup> Cfr. ad es. Stramaglia (2009).

Tornando all'analisi di Benasayag e Schmit, un'altra conseguenza problematica del crollo del principio di autorità la troviamo nel discorso educativo all'interno della scuola. Se non c'è più fiducia nel futuro, se non c'è più molta speranza che la fatica nel lavoro quotidiano renda possibile raccogliere i propri frutti in un futuro carico di promesse, viene meno anche la dimensione dell'impegno. Parallelamente assistiamo al prendere corpo di un altro insidioso fenomeno. Sono sempre di più i nostri allievi nelle scuole che portano i loro problemi personali, che trovano origine all'interno delle mura domestiche del proprio nucleo familiare, nel teatro della classe e delle aule scolastiche. In quest'ottica il compito dell'insegnante non è più quello semplicemente di istruire e soprattutto di formare, ma diviene quello di farsi carico in toto della persona e della realtà emotiva dell'allievo.

È un compito che in linea teorica non gli sarebbe di pertinenza, che apparterebbe piuttosto ai genitori, ma che, di fronte alla crisi sociale, l'insegnante è chiamato a svolgere. In quest'ottica la severità nell'insegnamento non ha più molto senso. Essa rischia di produrre semplicemente esclusione sociale e non un contributo alla soluzione del problema.

Con una metafora tratta dal lavoro psicoterapeutico possiamo sostenere che non ha molto senso trattare da nevrotico un soggetto borderline. Se una persona non possiede la capacità, lei per prima, di farsi carico e prendersi cura di se stessa, c'è tutto un lavoro a monte da fare perché la persona possa piano piano maturare e crescere emotivamente, fino alla ricreazione di un conflitto tra una struttura interna tripartita, in Io, Es, e Superio, anziché mostrare un più arduo disturbo nel senso di sé e dell'identità.

Ecco che i nostri insegnanti, come i nostri psicoterapeuti, si allenano sempre di più oggi a lavorare nella crisi, una crisi in cui non ha più molto senso la severità e che invece richiede di rimboccarsi le maniche per lavorare nel pantano di un paesaggio sociale, relazionale, interiore, più disagiato.

Eppure, fanno notare ancora Benasayag e Schmit, la crisi non ha annullato pericolosamente l'autoritarismo. Il dilagare della patologia narcisistica, il fare terra bruciata nella possibilità di esperire sentimenti buoni in questo senso aprono la strada a pericolose direzioni eversive, dietro le quali può essere forte la tentazione, cedendo al principio del piacere, di derive autoritarie.

Il populismo in questo senso, dietro al "Perché no?", all'idea libertaria di un rovesciamento del principio di autorità, reca i germi della tendenza eversiva verso l'autoritarismo e la soluzione antidemocratica. In essa c'è la fantasia di chi si ritiene mediocre, di chi si sente indietro e agli ultimi posti della scala sociale, o appartiene a una gigantesca classe media sempre più confusa, di ricavare un vantaggio e procacciarsi un potere a danno degli altri e della collettività. Anziché lenire il germe della disuguaglianza sociale, assistiamo qui alla sua fantasia contrapposta: salire sul carro dei vincitori, occupare lo scettro del comando all'interno di una nuova oligarchia di potere, come rivincita del proprio scacco, della propria mediocrità, della propria sconfitta sociale, o semplicemente della propria impotenza nella perdita della capacità di nutrire buoni sentimenti.

### **3. Deformazione dell'adolescenza**

Un altro carattere attraverso cui si sostanzia la crisi di oggi è una grave deformazione dell'adolescenza come età del ciclo di vita. Benasayag e Schmit a tale proposito notano come essa sia divenuta una fase della vita dalla quale non si esce più per tempo, sia per-

ché la crisi dell'età adolescenziale viene a interagire e a scontrarsi drammaticamente con la crisi collettiva, sia perché mancano quei presupposti nell'età adulta di emancipazione sociale, di autonomia dalla famiglia, di raggiungimento di una occupazione lavorativa che rendono virtualmente possibile entrare a pieno titolo nell'età adulta.

Anche qui mi sia concessa una riflessione a margine di questo importante discorso. La distorsione nello statuto dell'età adolescenziale è tema ormai dibattuto da molti anni (Bergeret *et Al.*, 1985) e sfortunatamente acquisito. Curiosamente gli studi sull'adolescenza negli Ottanta e Novanta del Novecento erano caratterizzati da una vena di maggiore ottimismo<sup>4</sup>. In essi si metteva in luce piuttosto il consolidamento dell'età adolescenziale come fase a pieno titolo del ciclo di vita e la presenza di una crisi adolescenziale non più catastrofica, ma circoscritta al momento della pubertà, laddove l'adolescente era piuttosto impegnato in importanti esperienze di socializzazione soprattutto "orizzontali" (Pietropolli Charmet, 2000), con i propri coetanei adolescenti sia nelle relazioni d'amore che di amicizia.

Mi sia consentito fare notare che questa visione felice, per non dire idilliaca della fase adolescenziale non corrisponde al vero, ma riflette una certa propensione positivista delle scienze umane, in particolar modo della psicologia per così dire scientifica degli ultimi decenni, secondo una concezione poco sensibile e ricettiva nei confronti delle cause profonde della crisi sociale; quella crisi di cui Benasayag e Schmit sono stati validi profeti.

La questione cruciale sul tappeto è, come è stato sostenuto da diversi osservatori (ad es. Caprara, Scabini, 2000), la dilatazione dell'età adolescenziale in una moratoria senza limiti nel ciclo di vita. L'adolescenza vale a dire viene a configurarsi come una età del ciclo di vita nella quale si entra sempre prima, per non uscirne praticamente più, per tutta la giovinezza, e oltre, oggi fino all'età di mezzo e forse anche più avanti.

Questa moratoria procrastinata come all'infinito è figlia dell'incapacità di compiere in maniera proficua il lutto adolescenziale, che è elaborazione della perdita per la propria condizione di bambino idealizzato da parte dei genitori. Questo lutto "narcisistico" si scontra oggi con l'emergere di potenti stati maniacali a partire dalla pubertà e l'ingresso nella fase adolescenziale, che sono figli dei dettami dell'iperedonismo della nostra società consumistica e turbocapitalistica.

In questa ottica il lutto per la morte dell'infanzia si interseca con il lutto per il proprio futuro, un futuro minaccia come si esprimono Benasayag e Schmit; un futuro caratterizzato da una crisi che è prima di tutto e anche e soprattutto crisi di valori e di relazioni umane significative. Per negare tale crisi e tale processo di lutto per una perdita insopportabile, l'adolescente finisce per difendersi in automatico aderendo a quei valori che la società del narcisismo procrastina al massimo grado e offre sempre più a buon mercato: l'onnipotenza, la vanità, il culto del corpo e dell'immagine di sé, l'esaltazione della giovinezza.

Ecco che uscire compiutamente dall'adolescenza diventa di fatto molto difficile. Essa piuttosto si rende portatrice di stati mentali destinati a rimanere a lungo attivi nel ciclo di vita, fino all'età adulta avanzata. Nel momento in cui il giovane contemporaneamente sperimenta una esclusione dal lavoro e un procrastinarsi della fase di moratoria e di sospensione, che si esprime tra l'altro nel rimandare il proprio impegno in relazioni sentimentali stabili, che siano preludio alla venuta dei figli, egli si difende da massicci senti-

---

<sup>4</sup> Si veda ad es. Palmonari (1993).

menti di impotenza attraverso l'onnipotenza degli stati mentali giovanilistici, caratterizzati dall'esaltazione di una giovinezza iperedonistica.

È per questo anche che nell'adolescenza oggi si tende anche ad entrare sempre prima, perché i genitori del bambino sono sempre più segnati dalla presenza massiccia in loro di stati mentali adolescenziali (Ammaniti, 2016), in tutto e per tutto conformi con quella crisi di autorità del ruolo paterno, su cui ci siamo già soffermati; ruolo che presupporrebbe invece ben saldo il confine tra le generazioni, tra generazione dei padri e generazione dei figli, tra il compito di chi deve accudire e di chi deve vivere una infanzia degna del nome.

Quello che caratterizza oggi la relazione genitore-figli è piuttosto sempre di più un appiattimento e un assottigliamento delle differenze. I genitori sono sempre meno capaci di assumere un ruolo adulto, e comportandosi di fatto da adolescenti tendono a spingere a diventare adolescenti anzitempo anche i propri figli. Recalcati (2011b) parla a tale proposito di due problemi cruciali che caratterizzano e distorcono la relazione tra genitori e figli di oggi: uno è il principio da prestazione, il desiderio da parte dei genitori che il proprio figlio conquisti alti livelli di visibilità sociale. L'altro è la tendenza dei genitori a ricercare l'ammirazione dei propri figli. Tutto questo per negare in verità i sensi di colpa; il senso di colpa per non ricoprire a pieno titolo un ruolo genitoriale autorevole, che invece presupporrebbe contatto con la realtà, senso del limite, senso della differenza tra le generazioni, ma soprattutto alla radice fiducia nel futuro e capacità di ribellarsi agli stati mentali maniacali di una adolescenza interminabile. Ma qui rientra in gioco la crisi sociale e l'offerta a buon mercato di vie di fuga edonistiche a fare muro contro l'elaborazione di un lutto difficilmente sostenibile, perché tale da mettere in contatto la persona con un senso di solitudine sconfinato di fronte alla crisi della società di oggi.

#### 4. Critica della cura psichiatrica

Sebbene non riguardi direttamente il sapere pedagogico, sembra giusto un riferimento a questo punto nodale dell'argomentazione di Benasayag e Schmit, che chiude metaforicamente il cerchio della loro analisi sviluppata. È una critica del sintomo in psichiatria, della cura farmacologica, della logica scienziata del DSM, il manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali.

Benasayag e Schmit delineano nelle pagine del loro testo il profilo di una crisi sociale imperniata su una patologia collettiva incentrata sui dettami della competizione, dell'individualismo, dell'inevitabile conformismo che essa produce, dell'appiattimento dei valori e delle differenze. In una prospettiva così preoccupante lo stesso rapporto tra normalità e patologia si altera e si distorce. Le persone sofferenti, che chiedono aiuto ai servizi sociali e psichiatrici, sono davvero da considerare dei matti, delle persone disturbate, o semplicemente persone che risultando sconfitte nella competizione, o che rifiutandosi di competere narcisisticamente per la conquista del potere soffrono di un dolore mentale inevitabile.

Sotto questa luce la psichiatria di *establishment*, quella di orientamento clinico-descrittivo ancor prima che neurobiologico, sembra piuttosto offrire una tecnologia scientifica a supporto dell'adattamento sociale; l'adattamento a una società essa stessa per prima disturbata perché orientata alla conquista e all'esaltazione del significato simbolico del potere.

Coloro che accusano a un certo punto una sintomatologia psichiatrica, coloro che sono etichettati come persone disturbate, lo sono davvero, o sono più semplicemente persone che cominciano ad accusare una sofferenza perché non ne possono più di questo stile di vita, improntato al cinismo e alla competizione sempre più sfrenata, che appare figlio di quanto la cultura o l'ideologia del neoliberismo hanno cominciato a propagandare con forza a partire dagli anni Settanta.

In questo quadro la cura della salute mentale rischia di essere un modo discutibile di spostare il problema verso l'ottica individuale a partire dalla sua origine nella matrice sociale. Come più volte ha scritto Zygmunt Bauman (ad es., Bauman, 1998), di fronte alla grande crisi della globalizzazione, le persone si attrezzano per trovare soluzioni a livello di biografia individuale in rapporto a quello che alla radice è un grave problema sociale.

Benasayag e Schmit a tale proposito fanno un esempio, che posso riformulare in questi termini: supponiamo che a un certo punto vi sia un improvviso incremento di casi di tumore dovuti all'esistenza di un agente tossico nell'aria, come potrebbe essere l'alluminio o l'amianto. Certo il medico farà di tutto, il possibile, per curare individualmente ognuno di questi casi, con gli strumenti a disposizione dell'odierno armamentario in medicina, ma sarebbe insostenibile negare la radice ambientale del problema, che induce inevitabilmente alla conclusione che solo rimuovendo l'agente tossico presente nell'aria è possibile realmente aggredire il problema alla radice.

Lo stesso, secondo Benasayag e Schmit, vale per l'odierna situazione di sofferenza psichica collettiva. Nessuno si sognerebbe di dire: «Dottore, soffro per gli effetti sulla mia persona di una crisi sociale devastante». Sembra piuttosto più naturale dire: «Soffro perché sono triste nella mia vita di relazione, perché non ho un lavoro, perché sono infelice nel mio rapporto di coppia e con altre persone, perché forse semplicemente non sono normale e sto diventando matto».

Lungo questo binario, la cura farmacologica sembra nient'altro che un modo di aiutare l'individuo scompensato, la persona che non ce la fa più, a continuare a funzionare sulla strada di prima, a continuare a competere, produrre, consumare, anche quando è ormai sfinito, assuefatto, completamente bruciato e proprio non può continuare ad andare avanti.

La decisione, che fece molto discutere qualche anno fa, di tentare di abolire il disturbo narcisistico di personalità dal DSM, mi sembra che possa essere colta proprio in questa luce. Se un disturbo ormai è troppo pervasivo, esso non è più considerato tale ma soltanto un segno del proprio tempo. Questa posizione sembra riflettere una concezione della sintomatologia condizionata dall'adattamento sociale, indipendentemente dal fatto che la società a cui l'individuo si adatta sia normale oppure essa stessa disturbata.

Ne deriva, secondo Benasayag e Schmit, una messa in discussione del principio di autonomia. Il fine della cura terapeutica è da sempre quello di rendere l'individuo più autonomo. Ma oggi viene spontaneo chiedersi: autonomo da che cosa? L'individuo rischia, obbedendo ai canoni della società del narcisismo e dell'edonismo, di diventare semplicemente autonomo dai sentimenti di perdita, di lutto, di struggimento e di compassione. Un individuo robot, che procede meccanicamente lungo il sentiero tracciato dall'adattamento sociale, che persegue il proprio ideale basato sulla ricerca del potere e l'esaltazione al massimo grado della competizione e del fine poi di procacciarsi il successo a fini edonistici, e che virtualmente poi va incontro a uno scompenso psichico, quando sente di avere perso la partita e il potere. Più in profondità l'individuo va in crisi



quando accusa un ammasso di sensi di colpa per il proprio modo perverso di funzionare. Sensi di colpa insopportabili e perciò scarsamente mentalizzabili.

È per questo stesso motivo che l'individuo si rivolge alla cura farmacologica, per evitare di cambiare, per eliminare dei sintomi fastidiosi, e proseguire imperterrita sul proprio progetto perverso, incentrato sulla ricerca e il possesso del potere.

## 5. Ulteriori considerazioni pedagogiche

Di fronte alla rappresentazione di un individuo competitivo, individualista, orientato alla ricerca del potere e del successo, e di un altro sgomento, atterrito, impotente di fronte all'impossibilità di cambiare lo *status quo* alla radice della crisi, dove si pongono il contributo e la posizione della pedagogia?

Il grido di allarme e di dolore di Benasayag e Schmit è riferito in modo particolare al fatto che in questo modello di società e di relazioni umane molti individui, sempre di più, stanno andando incontro a segni di scompenso psichico, a cui possiamo aggiungere la questione drammatica della povertà e di nuove forme di esclusione sociale.

La terribile novità degli ultimi vent'anni è infatti che vi è stata un'inversione di tendenza nell'economia capitalistica. A una stagione di relativo benessere in Occidente, per tutti gli anni Settanta e Ottanta, si è succeduta poi una nuova stagione di grave crisi economica, che coinvolge masse sempre maggiori di cittadini. Il culmine è la crisi finanziaria del 2008 negli Stati Uniti, che si è espansa a macchia d'olio in parte dell'Europa e in Italia. Come scrive Colin Crouch (2013, p. X): «Quasi ovunque la disuguaglianza cresce, il welfare state viene ridimensionato, i sindacati perdono autorevolezza, i diritti dei lavoratori si restringono. Al contempo, sempre più risorse pubbliche sono destinate a salvare il sistema bancario che ha provocato la crisi. Chi realizza il proprio reddito attraverso la speculazione finanziaria è protetto e si arricchisce, mentre chi lo ottiene svolgendo attività più produttive deve far fronte a difficoltà sempre maggiori».

La patologia collettiva di cui parlano Benasayag e Schmit, sotto un certo profilo, è figlia del narcisismo patologico conforme al modello di società che si è venuto consolidando a partire dalla fine degli anni Settanta con l'affermarsi del neoliberismo. Si tratta di una questione, quella dell'influenza della dottrina neoliberista sul carattere individuale oltre che sul nostro modello di convivenza civile, che è già stata affrontata da diversi autori<sup>5</sup>, di cui estesamente ho parlato in altri miei scritti, e non intendo qui ripetermi.

È vero tuttavia che l'affermarsi in pianta stabile di una politica in Occidente che ha affermato al massimo grado i principi del profitto, del libero mercato, della proprietà privata sul bene pubblico ha fatto terra bruciata di valori fondati sul senso della solidarietà sociale.

Certo, è anche vero che la nostra società, caratterizzata dal modello della complessità, attraversa una crisi che è senz'altro multideterminata e non riconducibile a un unico fattore, a un'unica causa, a un unico colpevole. Sarebbe come se un paziente in psicoterapia desse tutta la colpa del suo star male al modo con cui ha vissuto i suoi primi anni di vita nel rapporto con i suoi genitori, negando come la personalità individuale sia di fatto il prodotto dell'insieme dei pensieri che l'individuo si formula momento per momento in

---

<sup>5</sup> Vedi, tra gli altri, Sennett (1998), Layton (2010, 2011) e Rustin (2014).

tutti i periodi della propria vita, e come dunque ciascuno debba in ultima analisi ricondurre a se stesso la responsabilità dei propri stati mentali.

Eppure sappiamo che il più delle volte vi è un conflitto centrale intorno a cui ruota il circolo vizioso attraverso cui si dipana il nucleo patologico. Vi è un dato di fatto innegabile nel discorso che qui si è tentato di sviluppare: le disuguaglianze sociali sono cresciute progressivamente negli ultimi decenni, il potere derivante dalla ricchezza è sempre più ad appannaggio di pochi, mentre la grande massa di persone in Occidente si è lasciata corrompere dagli effetti di nuove droghe sociali, come il consumismo e la ricerca del piacere edonistico. E a questo sostanzialmente che Benasayag e Schmit si riferiscono quando alludono all'esempio metaforico della nuova epidemia di tumori, riconducibili a un'unica causa precipua, per la quale non è appropriato trovare una soluzione biografica individuale per un grave problema sociale, parafrasando Bauman.

Nel momento in cui questa condizione di disparità e di disuguaglianza crescente sta creando i presupposti sempre più tangibili per un nuovo incremento della povertà in Occidente, la gente si trova smarrita, incredula, atterrita, perché del tutto inequipaggiata allo stato attuale a rinunciare a uno stile di vita, sul quale è avvizita per decenni, basato sul narcisismo patologico, che di quella cultura propagandata dal neoliberalismo è inevitabilmente figlio e partecipe in prima linea. È questa l'essenza delle passioni tristi che Benasayag e Schmit menzionano richiamandosi a Spinoza: l'impotenza e il fatalismo, la passività di assistere a una sorta di suicidio stordendosi nella girandola di una droga. L'individuo è scisso tra la paura che la crisi lo porti a un disastro inevitabile, verso cui non vi è rimedio, e la tentazione di negare continuando a stordirsi con forme surrogate di droga sociale.

Perfino molti senza fissa dimora, quelli che un tempo si chiamavano con un termine dispregiativo barboni, sui quali personalmente sto svolgendo una ricerca, non ne vogliono sapere di funzionare in un modo alternativo. Anche loro, coloro che sono di fatto gli ultimi e si percepiscono in fondo alla scala sociale, non sognano altro che una rivalse, e hanno come aspirazione quella di andare in discoteca, vestirsi alla moda, avere un computer e un telefonino. E lo stesso potrebbe valere per i migranti, che arrivando da condizioni di estrema povertà per integrazione nel nostro paese intendono sempre di più il possesso di oggetti *status*.

Il problema cruciale della società di oggi è che vi è stata una mutazione antropologica nel carattere delle persone (Pasolini, 1976). Ciò ha coinciso con il grave declino della cultura politica di sinistra. Come è possibile infatti continuare a definirsi di sinistra quando si ignorano i problemi della perdita del lavoro, della povertà, dell'emarginazione, e ci si nutre di elementi concreti come la sbornia del consumo, la ricerca del piacere del lusso, la fantasia agognata di sedurre e di piacere agli altri al massimo grado.

È questo il tema, per esempio, della fortunata serie televisiva *Black Mirror*, diffusa sul portale *on line* di Netflix. La serie descrive in un insieme di episodi distinti un tema che non è possibile affrontare qui: il peso e gli effetti potenzialmente devastanti che può avere un uso perverso della tecnologia, in una ipotetica realtà alternativa, sulla vita delle persone. In un episodio in particolare viene rappresentata una società occidentale in cui le persone vivono la loro quotidianità ossessionate dal pensiero di ricercare l'ammirazione degli altri. In ogni istante potenziale della giornata c'è una macchina, come una sorta di *tablet* o di *smart phone*, che aggiorna il proprio indice di successo nelle relazioni interpersonali e di ammirazione e approvazione da parte degli altri. L'episodio si

conclude con un *acting out* della protagonista, che di fronte al proprio fallimento sociale ha uno scompenso psichico, una crisi da comportamento di violenza dirompente, che annulla di colpo il proprio indice di gradimento e la porta ad essere internata e rinchiusa in una sorta di prigione o di clinica per malati mentali.

La mutazione antropologica a cui sta andando incontro la popolazione occidentale pone problemi precisi anche allo sguardo di analisi del sapere pedagogico. Per decenni la cornice di riferimento della pedagogia laica è stata quella forma di sapere che possiamo intendere sotto il nome di pedagogia critica<sup>6</sup>. Un ombrello all'interno del quale rientrano numerosi contributi e anche correnti e punti di vista distinti, ma che si ispira in buona parte al pensiero laico di estrazione marxista della Scuola di Francoforte. Quel messaggio, è possibile affermare, resta sostanzialmente di attualità, nonostante i profondi mutamenti che hanno segnato la società nel corso degli ultimi decenni. Il vettore della pedagogia critica si trova nel concetto di emancipazione come sviluppo di potenzialità, liberazione da condizionamenti sociali, crescita culturale, emotiva e cognitiva globale del soggetto (Cambi, 2010).

Orbene, questo ideale pedagogico, che resta un punto fermo, si scontra oggi sempre di più con la problematica di un soggetto nel mondo occidentale che sembra non desiderare più di essere emancipato, che non si pone questo problema né da un punto di vista esistenziale né sociale, intellettuale ed emotivo. La sostituzione del modello di persona orientata all'emancipazione, con un'altra tipologia di individui orientati piuttosto alla realizzazione del principio da prestazione, pone seri problemi da un punto di vista dell'evoluzione della nostra società occidentale.

Crisi del pensiero di sinistra, perdita del senso di comunità e di solidarietà tra le persone, aumento dei disturbi di personalità nell'area borderline e narcisistica a scapito di quella nevrotica di freudiana memoria sono tutti aspetti che rendono conto di un grave cambiamento sociale in atto.

Il volume di Benasayag e Schmit si chiude a tale proposito con una postilla: come resistere in questo mondo di bruti? E viene citato opportunamente il concetto di resistenza di fronte alla gravità della crisi sociale, che rischia di ridurre sempre di più la popolazione di coloro che si formulano, almeno questo rimane possibile, la rappresentazione dei problemi sociali in modo corretto, anche se sono ben lungi dal poterli risolvere con le loro esigue forze.

Fortunatamente, e questo è senz'altro un punto di forza, la pedagogia ha mantenuto alta la barra di certi valori di fronte alla crisi e anche al conformismo imperante. Lo stesso concetto di inclusione sociale, che è diventato il concetto ombrello prevalente della pedagogia speciale<sup>7</sup>, settore disciplinare al quale appartengo, non fa della mera annessione al gruppo sociale l'ideale a cui tendere. Una concezione corretta dell'inclusione vede invece l'attivarsi di essenziali processi di trasformazione sociale come il prerequisite indispensabile attraverso cui tutti gli individui possano sentirsi parte di una comunità e di una esperienza sociale condivisa, nel rispetto delle loro diversità e differenze, che vanno non solo conosciute e rispettate ma anche valorizzate, ai fini della promozione della crescita e del progresso sociale.

---

<sup>6</sup> Sulla pedagogia critica si veda, tra gli altri, Cambi (2006a), Colicchi (2009) e Spadafora (2010).

<sup>7</sup> Cfr. nell'ampia letteratura su questo tema Pavone (2014).

Se è vero che la situazione è ulteriormente peggiorata dai tempi in cui Benasayag e Schmit ci consegnarono il loro testamento, è anche vero che ora sono molto più chiare le radici recondite della crisi di cui essi sono stati profeti.

In questi ultimi anni ha preso sempre più corpo una riflessione nelle scienze umane sulle cause della crisi collettiva, che incrocia tra l'altro gli effetti perversi della globalizzazione<sup>8</sup>. La grande mole degli scritti di Bauman ad esempio è di fatto incentrata intorno a una disamina di questo tema. A un periodo di circa quindici anni, a partire dai primi anni Novanta soprattutto, dopo il crollo del muro di Berlino e la fine di un'epoca, in cui assistemmo a un proliferare di tesi revisioniste nei confronti dei danni storici delle politiche di sinistra, che sfociarono nella posizione della cosiddetta Terza via in Gran Bretagna (Giddens, 2000) e in un abbandono di molti capisaldi del pensiero di sinistra, si è succeduta una nuova fase già da almeno dieci, quindici anni, lungo la quale affrontare le ragioni della crisi attuale non sembra più rinviabile.

Quello che mancano drammaticamente in questo quadro sono la volontà e la forza politica di cambiare, di mettere in atto fino in fondo delle politiche nella giusta direzione, e che alla lunga hanno confuso e sfiduciato sempre di più la popolazione in Occidente.

Questa è di fatto una conseguenza inevitabile. Quando le ragioni sono precise, ma al contempo gli agenti patogeni non vengono rimossi, la capacità di resistere ha un tempo finito e limitato. Dopo non può che seguire la confusione, la disperazione, al limite la rabbia sfrenata, la volontà di vendicarsi, di distruggere anziché di edificare, e poi la tentazione di aderire a posizioni eversive e perverse.

Di fronte a quella che è stata di fatto la più grave fase di crisi economica e d'involuzione della società occidentale dai tempi della fine della Seconda guerra mondiale, la pedagogia non può altro che rispondere rimanendo ferma sul principio di alcuni valori fondamentali. Sono i valori che animano il senso della cittadinanza democratica, della partecipazione, della fiducia nel progetto che nacque avanzatissimo dell'Unione Europea, ma anche di ciò che, in piena epoca della globalizzazione, forma l'uomo planetario (Balducci, 2005; Cambi, 2006b), come superamento dei particolarismi e degli egoismi nazionali.

Il drammatico affresco di Benasayag e Schmit, ancorché suggestivo e profetico, deve cedere il posto a una soluzione concreta e a contatto con la realtà dei problemi che giorno dopo giorno affliggono la nostra società. Mai come in questo momento si avverte un bisogno di stabilità, di serenità, di calma per ritrovare la fiducia in una capacità di pensare i problemi sociali nelle loro fondamenta. Solo in questo modo, attraverso il rimettere in moto un autentico processo di crescita e progresso sociale a tutto tondo, è possibile uscire dalla crisi e ritrovare una sana fiducia e speranza nel futuro. Non sembrano esserci molte strade alternative a quella di rimboccarsi le maniche e lavorare collettivamente per il bene comune, su posizioni di moderazione per un riequilibrio dei rapporti di forza, una più equa redistribuzione delle ricchezze, ma anche per riproporre una cultura sociale di solidarietà di fronte alla larga diffusione di una basata sui dettami della disuguaglianza e della ricerca individuale del potere.

Inutile dire come la scuola in questa cornice abbia un ruolo inalienabile e di inestimabile importanza. Quel modello di scuola italiana, di massa e di qualità (Cambi, 2008), che ha funzionato, sia pure tra tante difficoltà per decenni, rischia ora di venire offusca-

---

<sup>8</sup> Vedi, tra gli altri, nell'amplissima mole di contributi, Gallino (2015).

to, dalla gravità della crisi, dai problemi molteplici e crescenti degli allievi nelle scuole, dal peggioramento nel funzionamento cognitivo ed emotivo degli stessi insegnanti, dalla mancanza di fondi e dal degrado sociale, dalla mutazione antropologica della società italiana e occidentale.

La scuola deve continuare a farsi portatrice di valori fondamentali per la crescita della società, per l'educazione di tutti e di ciascuno, per favorire un nuovo umanesimo (Pinto Minerva, 2011) e un senso di rinascita a livello sociale e culturale.

Mai come ora la sfida è aperta, e mai come adesso, da decenni, si attende un fondamentale contributo alla soluzione della crisi, che non può che iniziare dalle politiche di governo, ma anche dalle agenzie educative, dalla scuola oltre che dalla famiglia, per la formazione globale delle giovani generazioni.

### Riferimenti bibliografici

- Ammaniti M., *La famiglia adolescente*, Laterza, Roma-Bari, 2015.
- Balducci E., *L'uomo planetario*, Giunti, Firenze, 2005.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, tr. it. Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Bauman Z. (1998), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, tr. it. Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Beck U., *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Benasayag M. (2015), *Oltre le passioni tristi*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2016.
- Benasayag M., Schmit G. (2003), *L'epoca delle passioni tristi*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2004.
- Bergeret J., Cahn R., Diatkine R., Jeammet P., Kestemberg E., Lebovici S. (1985), *Adolescenza terminata, adolescenza interminabile* (a cura di A. Novelletto), tr. it. Borla, Roma, 1987.
- Cambi F., *Abitare il disincanto. Una pedagogia per il «postmoderno»*, UTET, Torino, 2006a.
- Cambi F., *Le pedagogie del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2006b.
- Cambi F., *Odissea scuola*, Loffredo, Napoli, 2009.
- Cambi F., *La cura di sé come processo formativo*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- Caprara G.V., Scabini E., *La costruzione dell'identità nell'adolescenza*, in G.V. Caprara, A. Fonzi (a cura di), *L'età sospesa. Itinerari del viaggio adolescenziale*, Giunti, Firenze, 2000.
- Chomsky N. (2017), *Le dieci leggi del potere. Requiem per il sogno americano*, tr. it. Ponte alle Grazie, Milano, 2017.
- Colicchi E. (a cura di), *Per una pedagogia critica*, Carocci, Roma, 2009.
- Crouch C. (2013), *Quanto capitalismo può sopportare la società*, tr. it. Laterza, Roma-Bari, 2014.
- Galimberti U., *Prefazione*, in M. Benasayag, G. Schmit G. (2003), *L'epoca delle passioni tristi*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2004.
- Gallino L., *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegata ai nostri nipoti*, Einaudi, Torino, 2015.
- Harvey D. (2005), *Breve storia del neoliberismo*, tr. it. Il Saggiatore, Milano, 2007.
- Kaës R. (2012), *Il malessere*, tr. it. Borla, Roma, 2013.

- Klein N. (2017), *Shock politics. L'incubo Trump e il futuro della democrazia*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2017.
- Giddens A. (2000), *La terza via. Manuale per la rifondazione della socialdemocrazia*, tr. it. Il Saggiatore, Milano, 2001.
- Lacan J. (1958-1959), *Il seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione*, tr. it Einaudi, Torino, 2016.
- Layton L., *Irrational exuberance: Neoliberal subjectivity and the perversion of truth*, in «Subjectivity», 3(3), 2010, pp. 303-322.
- Layton L., *Something to do with a girl named Marla Singer: capitalism, narcissism, and therapeutic discourse in David Fincher's Fight Club*, in «Free Associations and Culture, Media, Groups and Politics», 62, 2011, pp. 111-333.
- Mancia M. (2010), *Narcisismo*, Boringhieri, Torino.
- Palmonari A. (a cura di), *Psicologia dell'adolescenza*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- Pasolini P.P., *Lettere luterane*, Einaudi, Torino, 1976.
- Pavone M., *L'inclusione educativa*, Mondadori, Milano, 2014.
- Pietropolli Charmet G., *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*, Raffaello Cortina, Milano, 2000.
- Pietropolli Charmet G., *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Pietropolli Charmet G., *L'insostenibile bisogno di ammirazione*, Laterza, Roma-Bari, 2018.
- Pinto Minerva F., *L'ibridazione tra nuovo umanesimo e utopia pedagogica*, in «MeTis», 2011, 1.
- Recalcati M., *L'uomo senza inconscio*, Raffaello Cortina, Milano, 2010.
- Recalcati M., *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano, 2011a.
- Recalcati M., *Elogio del fallimento. Conversazioni su anoressia e disagio della giovinezza*, Erickson, Trento, 2011b.
- Recalcati M., *Patria senza padre. Psicopatologia della politica italiana*, Minimum fax, Roma, 2013.
- Rustin M., *Belonging to oneself alone: The spirit of neoliberalism*, in «Psychoanalysis, Culture & Society», 19(2), 2014, pp. 145-160.
- Sennett R. (1998), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita delle persone*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2000.
- Spadafora G. (a cura di), *Verso l'emancipazione. Una pedagogia critica per la democrazia*, Carocci, Roma, 2010.
- Stiglitz J. (2012), *Il prezzo della disuguaglianza*, tr. it. Einaudi, Torino, 2013.
- Stramaglia M., *I nuovi padri. Per una pedagogia della tenerezza*, EUM, Macerata, 2009.
- Ulivieri S. (a cura di), *Scuola democrazia educazione. Formare ad una nuova società della conoscenza e della solidarietà*, Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia, 2018.
- Ulivieri S., *Dalla differenza come valore e diritto, alla relazione di "cura" e accoglienza dell'altro da sé*, in «Metis», Numero Speciale, 2017, pp. 9-17.
- Zappaterra T., *Special needs a scuola. Pedagogia e didattica inclusiva per alunni con disabilità*, Pisa, Edizioni ETS, 2010.
- Zoja L., *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Boringhieri, Torino, 2000.